



L'autore consiglia di leggere ascoltando: Catherine Wheel, "Broken Head". Chrome, Fontana 1992.



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Rieccomi al supermercato. Davanti a me, in coda alla cassa, c'è un ragazzo molto magro e altissimo. Più di due metri, a occhio e croce. Difficile non notarlo; ha anche un'aria, come dire?, vagamente mediorientale. Lo vedo afferrare dall'espositore un gel per il «massaggio erotico» - un tubetto trasparente che contiene una sostanza fucsia brillante -, ne studia le modalità d'uso, la composizione, le controindicazioni. Lo posa sul nastro trasportatore, insieme a una confezione di surgelati e un pacco di biscotti; si fa dare un sacchetto di plastica, paga e se ne va.

Tutto qui. Non c'è nulla di «narrativamente» interessante in questo incontro. È vero che quello che ho davanti è un personaggio con un obiettivo (non vi devo spiegare quale, vero?), il che non è poco, ma per quanto mi riguarda non è sufficiente a mettere in moto quegli ingranaggi del cervello che generano le storie. Di solito - sto parlando del mio caso - ho bisogno di un secondo elemento, un'idea, uno spunto o una suggestione che collida con il primo... dopodiché qualcosa succede.



Non devo aspettare molto. Il mattino successivo lo rivedo. Si aggira nell'atrio della «mia» fermata della metropolitana: la magrezza e soprattutto l'altezza non mi lasciano alcun dubbio. Ha un'aria mediorientale?, mi domando. Sì, mi rispondo. E allora è lui. Solo che... ecco, se non ne sono del tutto sicuro è perché esiste una differenza sostanziale rispetto a ieri: in testa ha una retina bianca, e un grosso quadrato di garza che gli tampona metà della fronte.

Una ferita. Una ferita bella grossa, direi, considerata l'entità della fasciatura. Non riesco a non pensare che sia collegata con l'acquisto del giorno prima, il gel per il massaggio erotico. Proprio non riesco. Ecco, mi dico, è arrivato il secondo elemento; ecco, gli ingranaggi si sono messi in moto. Quell'acquisto ha innescato una catena di eventi che l'ha portato a ferirsi, o essere ferito, alla testa. Così, mentre scendo le scale verso la banchina, cerco di riempire lo spazio tra il ragazzo alto che compra il gel e il ragazzo alto con la fasciatura in testa: insomma, provo a costruire possibili storie. Ora, quali siano queste possibili storie non ha importanza; quello che ha importanza è che queste

storie portano tutte nello stesso punto, e cioè una ferita alla testa. Che poi non è detto che, una volta messo tutto per iscritto, il finale coincida proprio con la ferita: la ferita può essere semplicemente la conclusione dell'arco del personaggio, può essere utile a livello di «progetto» della storia, per darle una direzione. Quello che voglio dire è che avere un ottimo spunto di partenza è fantastico, ma aspetterei a scrivere se non ho idea di dove andare a parare. A volte è sufficiente aspettare, e un incontro fortuito mentre si va al lavoro può rivelarsi decisivo.



Mi piace pensare alle storie come al riempire degli spazi tra un prima e un dopo. Ma è anche vero che si possono ottenere risultati incredibili creandoli, gli spazi, svuotando le storie, rinunciando addirittura al prima e al dopo e focalizzandosi su un unico momento che diventa potentissimo. Penso a uno dei racconti più brevi che siano mai stati scritti, *Knock* del maestro Fredric Brown: «The last man on Earth sat alone in a room. There was a knock on the door» (L'ultimo uomo sulla Terra sedeva in una stanza. Ci fu un bussare alla porta). Chiarisco subito: è un racconto a effetto; non c'è altro. Il suo scopo è spaventare, mettere a disagio, spaesare, e ci riesce maledettamente bene. E come c'è riuscito Fredric Brown? Sottraendo, creando un ampio spazio vuoto intorno all'istante che viene descritto. Chi è quell'uomo? Perché è l'ultimo sulla Terra? E tutti gli altri, che fine hanno fatto? Una guerra? Un'epidemia? E la stanza in cui si trova, è casa sua? Ci sono dei mobili o è vuota? Che suono fa il bussare? È una mano o... qualcos'altro?



Che cosa accadrebbe a questa *very very short story* se cominciassi a riempire gli spazi? «L'ultimo uomo sulla Terra era molto magro e altissimo, era impossibile non notarlo, e aveva un'aria vagamente mediorientale. Grazie a un misterioso gel fucsia brillante, era miracolosamente riuscito a sopravvivere a un contagio che aveva sterminato tutta l'umanità...»

Ma a che servirebbe? Qualsiasi tentativo di riempire gli spazi non fa altro che rallentarla e appesantirla, e a poco a poco diventerebbe qualcos'altro, del tutto privo

dell'effetto che Brown invece era riuscito a ottenere con così poche parole.

Il miniracconto di Brown è potente come un cazzotto dritto in faccia, per usare un'immagine di Julio Cortázar che, con un'efficacia mai raggiunta da nessun altro, paragonava la scrittura a un incontro di boxe, nel quale il racconto, col suo andare dritto al punto senza troppi orpelli, vince per K.O. mentre il romanzo, col suo procedere per accumulazione, ai punti.

E dunque, cosa voglio farne, del ragazzo

alto con il gel fucsia? Mi limito a raccontare quello che ho visto e ho già raccontato, magari sottraendo qualche dettaglio di troppo, sperando di mettere K.O. il lettore? Oppure cerco di vincere ai punti, una scena dopo l'altra, fino al climax del colpo in testa?



Bibliografia: J. Cortázar, *Alcuni aspetti del racconto*, in Id., *Bestiario*, Einaudi, Torino 2014, pp. 113-32.